

# 20 settembre 2009

## DOMENICA XXV DEL TEMPO ORDINARIO

### LECTIO

#### Prima lettura (Sapienza 2, 12; 17-20)

*Dissero gli empi: <sup>12</sup>«Tendiamo insidie al giusto, perché ci è di imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni; ci rimprovera le trasgressioni della legge e ci rinfaccia le mancanze contro l'educazione da noi ricevuta. <sup>17</sup>Vediamo se le sue parole sono vere; proviamo ciò che gli accadrà alla fine.*

*<sup>18</sup>Se il giusto è figlio di Dio, egli l'assisterà e lo libererà dalle mani dei suoi avversari. <sup>19</sup>Mettiamolo alla prova con insulti e tormenti per conoscere la mitezza del suo carattere e saggiare la sua rassegnazione. <sup>20</sup>Condanniamolo a una morte infame, perché secondo le sue parole il soccorso gli verrà».*

Nel c. 2 del libro della *Sapienza*, gli *empi* - cioè coloro che misconoscono Dio, o che comunque l'hanno rinnegato abbandonando l'osservanza della legge - dichiarano la loro concezione dell'esistenza. Interamente circoscritta entro l'orizzonte terreno, effimera e transeunte (vv. 1-11), la vita è da godere senza scrupoli (vv. 6-12a).

Il «*giusto*», cioè chiunque sia fedele a YHWH e ai suoi comandamenti, segue criteri di vita diametralmente opposti a quelli degli empi, che, pertanto, sentono come un rimprovero il suo comportamento, la sua stessa presenza (vv. 12;14). Da qui la loro decisione di infierire sul giusto, del quale dicono beffardamente di voler verificare l'autenticità della fede professata (vv. 17-20). C'è un crescendo nelle persecuzioni inflitigli, fino alla sentenza di morte (v. 20a). Gli empi si aspettano in questo modo di saggiare la consistenza della mitezza e della rassegnazione dimostrate dal giusto (v. 19), e della sicurezza dichiarata nel sostegno datogli da Dio, suo salvatore e liberatore (vv. 18.20b).

La sarcastica sfida lanciata dagli empi, ripetuta contro i giusti di ogni tempo, vivrà l'ultimo atto sul Golgota, dove il Giusto vede esaudita la sua richiesta di salvezza con la risurrezione (cfr. *Eb* 5,7).

#### Seconda lettura (Giacomo 3, 16-18, 4, 1-3)

*Carissimi, <sup>3.16</sup>dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni. <sup>17</sup>La sapienza che viene dall'alto invece è anzitutto pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia. <sup>18</sup>Un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace.*

*<sup>4.1</sup>Da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra? <sup>2</sup>Bramate e non riuscite a possedere e uccidete; invidiate e non riuscite ad ottenere, combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; <sup>3</sup>chiedete e non ottenete perché chiedete male, per spendere per i vostri piaceri.*

La fede autentica si manifesta nelle opere. Così la vera sapienza si riconosce dai frutti (cfr. Gc 3,13). L'autore della *lettera di Giacomo* mette in guardia contro i falsi maestri, cioè contro coloro le cui parole non edificano la comunità nella concordia, bensì ne fomentano le divisioni interne.

Chi è preoccupato solo di sé e si chiude nella ricerca egoistica della propria gratificazione, si comporta in modo tale da creare disordine e turbamento negli altri (3,16). Al contrario, chi accoglie la sapienza, dono che Dio elargisce a chi glielo domanda (cfr. Sap 8,21), vive in modo limpido, schietto, lineare. L'elenco di aggettivi qualificanti la sapienza «che viene dall'alto» (3,17) è composto, probabilmente, tenendo conto della situazione concreta dei destinatari della lettera ed evidenzia quelle virtù di cui essi hanno più bisogno. Se ne ricavano i lineamenti di una comunità minata da divisioni, personalismi, rivalità. Giacomo la esorta a confrontarsi con il dono di Dio e con l'urgenza di incarnarlo in uno stile di vita tollerante, proprio di chi accoglie gli altri senza discriminazioni, preoccupato non di apparire ma di essere. È lo stile di vita di chi costruisce la «pace», la quale è il bene supremo, compendio di ogni altro (3,18).

I cristiani sono invitati con decisione a scoprire le radici delle discordie e delle divisioni che lacerano la comunità (4,1a). Giacomo le individua nel desiderio disordinato di possedere, che genera conflitti innanzitutto all'interno stesso della persona (4,1b) e, di conseguenza, con gli altri (4,2). Non solo: provoca la rottura del rapporto con Dio, sì che la preghiera è svuotata di senso ed è ridotta a un'apparenza ipocrita. poiché non si può pregare Dio con cuore lontano da lui (4,3; cfr. Is 29,13).

### **Vangelo (Marco 9, 30-37)**

*In quel tempo, <sup>30</sup>Gesù e i discepoli attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. <sup>31</sup>Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma dopo tre giorni risusciterà». <sup>32</sup>Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni.*

*<sup>33</sup>Giunsero intanto a Cafarnao. E quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo lungo la via?». <sup>34</sup>Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. <sup>35</sup>Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti». <sup>36</sup>Poi, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: <sup>37</sup>«Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome accoglie me; e chi accoglie me non accoglie me ma colui che mi ha mandato».*

L'evangelista raccoglie in questo brano un altro detto di Gesù riguardo all'esito della sua missione: egli verrà ucciso dagli uomini dopo essere stato consegnato nelle loro mani (v. 31). Il verbo 'consegnare', coniugato al passivo e privo del complemento, suggerisce che è Dio a compiere l'azione. La passione e la morte di Gesù non sono 'subite' da Dio; il quale, anzi, ne è il protagonista: è lui che, attraverso il percorso doloroso del Figlio, riconcilierà a sé il mondo. Di ciò darà il segno efficace risuscitando Gesù (v. 31).

Marco sottolinea ancora una volta che i discepoli non comprendono e, quasi a evidenziare la distanza tra la parola del Maestro e la loro mentalità - quella, in ultima analisi, della comunità cristiana - pone di seguito altri due detti di Gesù. Nel primo si afferma che la gerarchia tra i discepoli è strutturata secondo il criterio

del servire e del farsi ultimo: su questo si fonda la vera grandezza (vv. 34s.). Il secondo detto lega l'accoglienza di Gesù, e perciò del Padre di cui egli è l'inviato, a quella di un bambino (v. 37). Il bambino, di cui è nota la scarsa considerazione positiva nel mondo antico, è immagine di tutti coloro che non sono ritenuti degni d'attenzione e di stima. Proprio costoro invece ricevono il dono d'amore di Gesù di cui l'abbraccio è segno (v. 36); e di Gesù stesso divengono sacramento, come egli è sacramento del Padre.

## MEDITATIO

La 'sapienza' tutta terrena inneggia al successo personale e lo persegue a ogni costo. Per il protagonismo che si autoincensa, chi è sentito come impedimento alla propria supremazia può essere eliminato senza scrupoli. In ogni tempo, e anche nel nostro, si assiste alla formazione di circoli di potere che attirano attorno a sé gruppi di sostenitori acritici, ai quali istillano il senso della lotta contro le altre fazioni.

Questo meccanismo, insito nell'uomo allo stadio istintivo, viene raggiunto dall'annuncio della pasqua di Gesù, che ne propone il ribaltamento. C'è il dono di Dio che è offerto a tutti: chi lo accoglie diviene operatore di pace e non di divisione. C'è il posto del servo, occupato per primo da Gesù, che garantisce il primato nell'amore. C'è il bambino, il debole, il 'senza voce' che si rivela il ponte, lanciato sulle acque limacciose dell'egoismo umano, dove ci sorprende l'abbraccio del Padre.

## ORATIO

A volte, Signore, la piccolezza del mio essere creatura mi appare inadeguata e insufficiente a contenere i miei grandi desideri. E faccio di tutto per rompere quelli che avverto come limiti al mio bisogno di espandermi, di sentirmi grande: essere *più* degli altri, ricevere *più* degli altri, contare *più* degli altri.

Tu vieni incontro a questo prepotente bisogno di emergere e mi proponi di metterlo a servizio dell'amore, facendomi l'ultimo di tutti, il servo di tutti, il più pacifico, il più mite, il più misericordioso, il più accogliente ...

Manda dall'alto il tuo Spirito di sapienza, perché faccia della mia vita un'opera di pace.

## CONTEMPLATIO

Guardiamo con attenzione, fratelli tutti, il buon pastore che per salvare le sue pecore sostenne la passione della croce. Le pecore del Signore l'hanno seguito nella tribolazione e persecuzione, nell'ignominia e nella fame, nella infermità e nella tentazione e ne hanno ricevuto in cambio dal Signore la vita eterna. Perciò è grande vergogna per noi, servi di Dio, che i santi abbiano compiuto queste opere e noi vogliamo ricevere gloria e onore con il semplice raccontarle!

Beato l'uomo che offre un sostegno al suo prossimo per la sua fragilità, in quelle cose in cui vorrebbe essere sostenuto da lui, se si trovasse in un caso simile.

Beato il servo che non si ritiene migliore, quando viene lodato ed esaltato dagli uomini, di quando è ritenuto vile, semplice e spregevole, poiché quanto l'uomo vale davanti a Dio tanto vale, e non di più. Guai a quel religioso che è posto dagli altri in alto e per sua volontà non vuol discendere. E beato quel servo che non viene posto in alto di sua volontà e sempre desidera mettersi sotto i piedi degli altri.

(FRANCESCO d'Assisi, *Ammonizioni*, 6.18, 1.19,  
in *Fonti Francescane*, Assisi 1986, 80ss. e 85ss.)

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo e il servo di tutti» (Mc 9,35).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

«Poi sorse fra loro una disputa su chi di loro fosse il maggiore» (Lc 9,46).

Ben conosciamo chi semina questa disputa fra le comunità cristiane; ma forse non teniamo abbastanza presente che nessuna comunità cristiana può formarsi senza che, prima o dopo, questa disputa nasca in essa. Appena gli uomini si mettono insieme, ecco che incominciano a osservarsi gli uni gli altri, a giudicarsi, a classificarsi secondo un determinato ordine. E con ciò, già sul nascere di una comunità, inizia una terribile, invisibile, spesso inconscia lotta di vita e di morte.

L'importante è che una comunità cristiana sappia che certamente in un qualche angolino «sorge fra loro la disputa su chi è il maggiore fra loro». È la lotta dell'uomo naturale per l'autogiustificazione. Egli trova se stesso solo nel confronto con gli altri, nel giudizio, nella critica del prossimo. Autogiustificazione e critica vanno sempre insieme, come servizio e giustificazione per grazia sono sempre uniti. Com'è certo che lo spirito di autogiustificazione può solo essere superato dallo spirito di grazia, tuttavia i singoli pensieri pronti a criticare vengono limitati e soffocati con il non concedere loro mai il diritto di farsi largo, tranne nella confessione del peccato.

Sarà una regola fondamentale di ogni vita comunitaria proibire al singolo di parlare del fratello in assenza di lui. Non è permesso parlare dietro le spalle, anche quando le nostre parole possono assumere l'apparenza di benevolenza e di aiuto, perché, proprio così travestite, si infiltrerà sempre di nuovo lo spirito di odio per il fratello con l'intento di fare del male. Lì dove sin dall'inizio sarà mantenuta questa disciplina della lingua, ogni singolo farà una scoperta impareggiabile: cesserà di osservare continuamente l'altro, di giudicarlo, di condannarlo, di assegnargli il suo preciso posto dove lo si può dominare e così violentarlo. Lo sguardo gli si allargherà e guardando i fratelli, con sua somma meraviglia, riconoscerà per la prima volta la gloria e la grandezza del Dio creatore. Dio crea l'altro a immagine e somiglianza del suo Figliolo, del Crocifisso: anche questa immagine a me era pur parsa strana, indegna di Dio, prima che l'avessi compresa.

(D. BONHOEFFER, *La vita comune*, Brescia 1981<sup>9</sup>)

# **Lunedì, 21 settembre 2009**

## **SAN MATTEO, Apostolo ed Evangelista**

È lui stesso a narrarci la sua conversione, in termini estremamente semplici (Mt 9,1-9). Dal canto suo, Luca ama mettere in evidenza che, in quella circostanza, il banchetto era segno dell'amore misericordioso di Gesù verso tutti i peccatori.

Matteo ha scritto un vangelo per la comunità giudeo-cristiana: ciò si evince dalla struttura del vangelo stesso che presenta Gesù come il nuovo Mosè, colui che al nuovo popolo di Dio reca la legge dell'amore. Particolare attenzione Matteo pone poi alla Chiesa che Gesù convoca, salva e istituisce. Solo lui tra gli evangelisti sinottici conosce il termine 'chiesa', esattamente in due luoghi: 16,18 e 18,17.

### **LECTIO**

#### **Prima lettura (Efesini 4, 1-7; 11-13)**

*Fratelli, <sup>1</sup>vi esorto io, il prigioniero nel Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, <sup>2</sup>con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, <sup>3</sup>cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. <sup>4</sup>Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; <sup>5</sup>un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. <sup>6</sup>Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti.*

*<sup>7</sup>A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. <sup>11</sup>È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, <sup>12</sup>per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, <sup>13</sup>finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo.*

Paolo, presentandosi direttamente prigioniero per il nome del Signore, conferisce particolare autorevolezza alla sua esortazione a vivere 'degnamente' la vocazione cristiana. In virtù di tale vocazione tutti i credenti formano «*un solo corpo*» in Cristo Gesù: e ciò esige un modo nuovo di vivere, oltre l'allontanamento di ogni sentimento di animosità e discordia, per non spezzare «*l'unità*» realizzata dallo Spirito Santo.

È infatti lo Spirito Santo che compagina il corpo mistico di Cristo. Ora, se le membra sono in contrasto tra di loro, come può il corpo organizzarsi? La prima legge di vita è dunque l'armonia, la «*pace*», che è indispensabile cemento di unità. Vengono quindi richiamati i motivi teologici che impongono al cristiano l'unità spirituale coi fratelli: tutto nella sua vita ha carattere di socialità e di comunitarietà. Unico è il corpo della Chiesa animato da un unico «*Spirito*»; unica è la «*speranza*» della salvezza eterna a cui la fede in Cristo ci chiama. Unico è il «*Signore*» Gesù che ha infranto il muro della divisione e dell'inimicizia (cfr. 2,14) e ha fornito a tutti gli stessi mezzi di salvezza: la fede e il battesimo. Ma il motivo fondamentale di questa unità è nella universale *paternità di Dio*, che è presente in ogni redento con la sua azione e con la sua inabitazione mediante la grazia.

La chiara professione di fede trinitaria, contenuta nel nostro brano, fonda il valore dei 'carismi' qui elencati, di cui si descrive anche il fine verso cui devono convergere nell'economia del corpo mistico di Cristo: fine eminentemente sociale, cioè l'edificazione completa di questo corpo, che si avrà quando tutti avremo raggiunto la «*perfetta unità*» di fede e di «*conoscenza*» amorosa di Cristo. Così la perfezione personale e collettiva esprimerà «*la misura che conviene alla piena maturità di Cristo*» (v.13).

### **Vangelo (Matteo 9, 9-13)**

*In quel tempo, <sup>9</sup>Gesù passando vide un uomo seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì. <sup>10</sup>Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. <sup>11</sup>Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?». <sup>12</sup>Gesù li udì e disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. <sup>13</sup>Andate dunque e imparate che cosa significhi: "Misericordia io voglio e non sacrificio". Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».*

Cafarnao era situata ai confini del territorio di Erode Antipa con quello di suo fratello Filippo, sulla grande arteria commerciale che da Damasco conduceva al Mediterraneo. Questo spiega la presenza nella zona di numerosi addetti alla riscossione delle tasse, la odiata classe dei pubblicani.

Tutta l'attenzione del testo è sulla prontezza della risposta di Matteo, presentato come «*Levi, figlio di Alfeo*» in *Marco* e *Luca*, nei confronti della chiamata di Gesù; e inoltre sul genere di presenze al banchetto forse di addio che Matteo dà ai suoi ex colleghi per sottolineare la serietà della sua scelta. Vedere molti pubblicani e peccatori che vengono a mangiare con Gesù e con i suoi discepoli scandalizza i farisei, perché in Oriente prendere i pasti insieme ad essi voleva dire comunanza di vita e di sentimenti. Intrattenendosi con i pubblicani e i peccatori, Gesù mostra di essere sulla linea della 'misericordia' e rimprovera ai farisei il loro legalismo, che li fa insensibili ai reali bisogni dello Spirito, oltre che incapaci di comprendere i reali bisogni del prossimo.

## **MEDITATIO**

Il problema dei pasti presi in comune dai cristiani di provenienza pagana con quelli di origine giudaica fu un problema molto sentito nella prima generazione cristiana. Matteo, divenuto evangelista, vuole presentare un insegnamento di Cristo alla sua Chiesa. Il Maestro, sia con la parola che con l'esempio, le offre una lezione: Dio esige da noi soprattutto gesti di misericordia, più che atti cultuali.

Gesù, chiamando Matteo e sedendosi a tavola con i peccatori, appare colui che ha compiuto la volontà di Dio. E tutta la sua missione di appello misericordioso dei peccatori alla salvezza è stata il compimento della parola di Dio espressa nelle Scritture.

Di fronte al Dio discriminatore presentato dal culto dei Giudei di stretta osservanza, il Dio rivelato dalla parola e dall'azione di Gesù è un Dio di

misericordia, che accoglie i perduti offrendo loro una possibilità nuova di rifarsi; sino a raggiungere, mediante la sua grazia, quella «*perfetta unità*» interiore, che nella prima lettura è la «*misura dell'età della pienezza di Cristo*».

## ORATIO

Donaci, o Padre e Dio di misericordia, di riconoscere nella nostra storia personale la chiamata fondamentale della vita, che il Figlio tuo e nostro Signore ci rivolge con amore.

Donaci, o Padre e Dio di bontà, di risponderti di sì con prontezza e generosità, anche attraverso le grandi e piccole occasioni del nostro vivere quotidiano, perché possiamo attuare con fedeltà l'opera che personalmente e comunitariamente ci hai dato da compiere nella Chiesa.

E il mondo, di fronte alla testimonianza di unità del cristiano e della Chiesa, possa convertirsi a credere al tuo amore misericordioso, che abbiamo veduto e contempliamo nel volto e nell'azione di Gesù Cristo sulla terra.

## CONTEMPLATIO

«Grazie, Signore, per la compassione così grande che ti sei degnato di dispensare per la nostra redenzione e ti prego: fa' che possiamo essere in verità partecipi eternamente di questa redenzione e della salvezza eterna che è in te». Chi mai udendo l'Apostolo dire: «*Questa parola è veritiera: Gesù Cristo è venuto in questo mondo per salvare i peccatori*» non scioglierà in pari tempo una lode e una preghiera e non dirà: «A te, Signore, la lode, a te l'azione di grazie, poiché nella tua grande misericordia tu cerchi la vita, e non la morte del peccatore! Degnati, Signore, di concederci la tua giustificazione dai nostri peccati e di salvarci con la salvezza eterna!».

Quando udiamo, dunque, le parole di Cristo con cui ci vengono riferiti o promessi i suoi benefici, dobbiamo, come ci insegna l'Apostolo, abbondare in rendimenti di grazie verso di lui. Ma l'animo di colui che ama e che è ricolmo di desiderio, una volta compiuta l'azione di grazie deve anche aggiungere la preghiera di esser reso degno delle sue promesse.

(Giovanni Certosino)

## ACTIO

Ripeti spesso e medita durante la giornata questa Parola:

«*Il figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto*» (Lc 19,10).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Le parole: «*Voglio la misericordia, non il sacrificio*» (Mt 9,13) segnano un importante passo in avanti della coscienza umana, di cui purtroppo pochissimi, anche dopo duemila anni, si sono resi conto: il passaggio dalla religione del Padre a quella del Figlio. Il Padre sentito come Sovrano assoluto e come Giudice inappellabile, che promuove i buoni e demonizza i

peccatori; la coscienza bisognosa di sacrifici espiatori, di capri sui quali riversare i peccati propri e quelli comunitari; dall'altro lato la coscienza solare, creatrice e apportatrice di vita. L'albero da frutto dona con trasporto i suoi frutti e la sua gioia aumenta con l'accrescersi dell'abbondanza dei frutti; non demonizza gli animali e gli uomini che ne mangiano, il suo compito è di sostentare le creature che abbisognano dei suoi doni. Così il seguace della religione del Figlio vive per distribuire la misericordia, non per innalzare altari su cui immolare delle vittime.

L'esperienza cristiana è nel faticoso e laborioso cammino che va dalla religione del Padre, del Rigore, del Giudizio irreformabile, alla religione del Figlio, che non giudica, non condanna, non colpevolizza nessuna creatura, ma con mano generosa distribuisce amore e misericordia, non spegne la fiammella che fumiga, non spezza la canna incrinata. Mosè aveva dichiarato che l'uomo è immagine di Dio nel creato; Cristo ci dice che il Figlio e i figli dell'uomo son chiamati a spogliarsi da timore e dal tremore dei servi e dischiudersi alla gioia vitale di sentirsi figli di Dio.

(G. Vannucci)

**22 settembre 2009**  
**MARTEDÌ DELLA XXV SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (Esdra 6, 7-8; 12; 14-20)**

*In quei giorni, [il re Dario scrisse ai governatori della regione al di là dell'Eufrate dicendo]:  
7«Lasciate che lavorino a quella casa di Dio il governatore dei Giudei e i loro anziani. Essi  
ricostruiscano questo tempio al suo posto. 8Ecco i miei ordini sull'atteggiamento che dovete tenere  
con questi anziani dei Giudei per la ricostruzione del tempio: dalle entrate del re, cioè dalla imposta  
dell'Oltrefiume, saranno rimborsate puntualmente le spese a quegli uomini, senza interruzione. 12Io  
Dario ho emanato questo ordine: sia eseguito alla lettera».*

*14Gli anziani dei Giudei continuarono a costruire e fecero progressi con  
l'incoraggiamento delle parole ispirate del profeta Aggeo e di Zaccaria figlio di Iddo.  
Portarono a compimento la costruzione secondo il comando del Dio d'Israele e secondo il  
decreto di Ciro, di Dario e di Artaserse re di Persia. 15Si terminò la costruzione di questo  
tempio il giorno tre del mese di Adar nell'anno sesto del regno del re Dario.*

*16Allora gli Israeliti, i sacerdoti, i leviti e gli altri rimpatriati celebrarono con gioia la  
dedicazione di questa casa di Dio; 17offrono per la dedicazione di questa casa di Dio cento  
tori, duecento arieti, quattrocento agnelli; inoltre dodici capri come sacrifici espiatori per  
tutto Israele, secondo il numero delle tribù di Israele. 18Inoltre stabilirono i sacerdoti divisi  
secondo le loro classi e i leviti secondo i loro turni per il servizio di Dio a Gerusalemme,  
come è scritto nel libro di Mosè.*

*19I rimpatriati celebrarono la pasqua il quattordicesimo del primo mese, 20poiché i sacerdoti e i leviti si  
erano purificati tutti insieme come un sol uomo: tutti erano mondi. Così immolarono la pasqua per  
tutti i rimpatriati, per i loro fratelli sacerdoti e per se stessi.*

Alla missiva degli anziani di Giuda, che si difendono dall'accusa di essere sediziosi e rivoltosi per avere voluto ricostruire il Tempio, risponde ora l'imperatore persiano, Dario. Egli accoglie le tesi degli anziani e consente di proseguire nei lavori per il Tempio; anzi chiede persino di pregarvi per lui (cfr. v. 10) e fa sì che il Tempio sia riedificato anche con fondi tratti del tesoro della satrapia achemenide, oltre che con il contributo economico della florida comunità giudaica rimasta in terra babilonese.

Se è importante il sostegno dell'autorità imperiale, l'incoraggiamento dato dalla parola profetica si rivela ancor più decisivo. Sono infatti le parole ispirate di Aggeo e Zaccaria - sottolinea il nostro testo - che infondono fiducia e perseveranza nella realizzazione del progetto di ricostruzione del Tempio del Signore, voluto dagli anziani di Giuda (v. 14).

L'autore biblico annota che, in verità, dietro i decreti dei re Dario e Artaserse sta il comando di Dio, anzi «del Dio di Israele», il quale è all'opera per ridare forza, unità e speranza al popolo che è ritornato dall'esilio e che deve riorganizzare la propria vita sociale e religiosa intorno a tre realtà che saranno i pilastri della comunità del periodo dopo l'esilio: il Tempio, il sacerdozio e la legge. La solenne

dedicazione del Tempio, la ripresa del culto legittimo e la celebrazione di una pasqua ecumenica («*come un solo uomo*»: v. 20) segnalano questa nuova e decisiva tappa nella vita del popolo di Dio, che sperimenta così la permanente attualità dei *magnalia Dei* durante l'esodo.

### **Vangelo (Luca 8, 19-21)**

*In quel tempo, <sup>19</sup>andarono a trovare Gesù la madre e i fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla. <sup>20</sup>Gli fu annunziato: «Tua madre e i tuoi fratelli sono qui fuori e desiderano vederti». <sup>21</sup>Ma egli rispose: «Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica».*

Nel suo vangelo, Luca propone un esempio d'ascolto della Parola che diventa 'pratica' della Parola stessa. Così, nel ricordare un episodio in cui la madre e i fratelli vanno da Gesù, egli toglie ogni riferimento a ciò che poteva far supporre l'esistenza di una tensione tra Gesù e la sua famiglia di origine, perché per l'evangelista è decisamente importante concentrarsi sulla figura spirituale della madre di Gesù: «*Andarono a trovarlo la madre e i fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla*» (v. 19). La venuta dei suoi familiari fornisce pertanto a Gesù l'occasione per un insegnamento decisivo sulla vera parentela con lui, che non è creata da legami di carne, ma dall'ascolto obbediente e operoso della Parola.

Ovviamente i suoi parenti carnali non sono esclusi da questa possibilità. Tutti sono inclusi, cominciando da sua madre. Luca vuole ribadire l'importanza della nuova famiglia che si raccoglie intorno a Gesù, famiglia generata dalla Parola. È chiara, d'altro canto, l'intenzione del testo, quella cioè di affermare l'assoluto primato della parola di Dio. È la Parola che pone in comunione con Gesù; è la Parola che realizza la sua comunità.

Questa comunità sperimenta in modo paradossale un generare Cristo al proprio interno, un accoglierlo nella fede che fa nascere la vita nuova. Tra i vari membri si sperimenta di conseguenza un rapporto di fratellanza, comprensibile alla luce del fatto che essi si riconoscono «fratelli in Cristo» e «figli dello stesso Padre». Luca ricorda poi che questa Parola non si può esaurire in un ascolto superficiale o non fattivo: essa, infatti, richiede un ascolto attento e operoso, esige la traduzione nella pratica morale dell'esistenza (v. 21).

## **MEDITATIO**

Una delle problematiche più scottanti della società odierna è quella della famiglia, dove emergono gravi difficoltà, dovute alla mancanza di valori e allo sfaldamento dei rapporti. Ma forse per potere superare il disagio attuale non bastano consulenze socio-psicologiche e interventi legislativi: bisogna ritornare al messaggio evangelico sulla famiglia.

Scopriamo così che Gesù, pur riconoscendo il valore altissimo della famiglia in quanto radicata nell'intenzione originaria del Creatore, ne relativizza l'importanza. Il brano evangelico odierno ci ricorda che il valore della famiglia è inferiore e subordinato a quello della nuova famiglia del Regno. È quest'esigenza di radicalità nel riconoscere l'urgenza dell'appello alla conversione e accoglienza

del Regno, che spiega certe richieste di Gesù, le quali sarebbero altrimenti contraddittorie con il suo insegnamento sul valore della famiglia. Egli ci chiede che, al di sopra di tutto, ci sia in noi *la passione per il Regno*: in definitiva un'accoglienza operosa, generosa, delle esigenze segnalate dalla sua Parola, che ci sprona a collaborare all'edificazione del popolo di Dio.

Ritroviamo così l'ideale che i profeti Aggeo e Zaccaria cercavano di infondere nel popolo degli esuli ritornati a Gerusalemme e un po' sconfortati per le difficoltà dell'impresa. Essere credenti, ascoltare come Maria la Parola e metterla in pratica come lei, viverne la conseguente beatitudine, tutto questo non significa entrare in una sfera di rarefatti godimenti intimistici, ma diventare attivi collaboratori del sogno di Dio: farsi una famiglia di figli e figlie grande come l'umanità intera!

## ORATIO

Riconosco davanti a te, o Signore, la bellezza della chiamata a far parte della famiglia del Regno, a sperimentare in essa la tenerezza e la forza dell'amore del Padre che mi vuole suo figlio, a divenire sempre più tuo fratello e amico.

Vorrei, con l'aiuto della tua grazia, diventare sempre più simile a Maria, madre tua e nostra, modello d'obbedienza intelligente e fattiva alla tua Parola. Desidero entrare come lei in un ascolto silenzioso e adorante della parola di Dio, unica via per comprendere il progetto divino su di me. Il silenzio interiore, tanto necessario nella mia vita, mi separerà da me stesso, dal mio piccolo mondo chiuso, per portarmi nel firmamento del tuo Spirito. E allora mi sentirò davvero 'uno' anche con gli altri miei fratelli e sorelle in Cristo!

## CONTEMPLATIO

Tutti i membri del popolo di Dio, pastori, laici e religiosi, partecipano, nel modo che è proprio di ciascuno, alla natura sacramentale della Chiesa. Parimenti ognuno, secondo il proprio ruolo, deve essere segno e strumento sia della unione con Dio sia della salvezza del mondo. Per tutti, infatti, l'aspetto della vocazione è duplice. Innanzitutto *vocazione alla santità*: «Tutti nella Chiesa, sia che appartengano alla gerarchia sia che da essa siano diretti, sono chiamati alla santità» (LG 39). In secondo luogo *vocazione all'apostolato*: la Chiesa intera «è spinta dallo Spirito Santo a cooperare, perché si compia il piano di Dio» (LG 17; cfr. anche AA 2; AG 1-5).

Pertanto, prima di considerare la diversità dei doni, degli uffici e dei compiti, è necessario ammettere come fondamentale la vocazione comune all'unione con Dio per la salvezza del mondo. Ora questa vocazione richiede in tutti, come criterio di partecipazione alla comunione ecclesiale, il primato della *vita nello Spirito*, in base a cui si hanno in privilegio l'ascolto della Parola, la preghiera interiore, la coscienza di vivere come membro di tutto il corpo e la sollecitudine dell'unità, il fedele adempimento della propria missione, il dono di sé nel servizio e l'umiltà del pentimento.

(Nota direttiva *Mutuae Relationes*, 4, *passim*).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Sono pronto e non voglio tardare a custodire la tua Parola» (Sal 118, 60).

### PER LA LETTURA SPIRITUALE

È certo: nello stato definitivo non vivremo isolati, ma in una festosa e gratificante comunione. E la comunione sarà straordinaria: prima di tutto con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. E poi con la moltitudine dei santi e delle sante, con la comunità dei salvati, con la gratificante compagnia dell'umanità di tutti i tempi.

È facile che il 'grado di gradimento' e di 'gratificazione' di tale beatissima comunione dipenda dal grado di 'propensione fraterna' che abbiamo coltivato e promosso qui, in questa terra. La comunità escatologica, con le sue promesse di felicità, sostiene l'impegno per la realizzazione della vita fraterna quaggiù, con le sue fatiche e le sue delusioni. Da parte sua, una fraternità che cresce nell'oscurità quotidiana, diviene un raggio di luce che preannuncia la luce solare della fraternità definitiva, gioiosa, beatificante. Con il suo impegno nella fatica della costruzione, preannuncia la grandezza del premio e la forza trainante della meta. Con il suo « *come è bello che i fratelli vivano insieme* » preannuncia la beata e beatificante fraternità definitiva. Con la sua gioia normale, con il suo *habitat* che permette alle persone di fiorire, di crescere, di espandersi, di dare frutto, con il suo clima sereno e fraterno, indica il traguardo finale dove tutto ciò sarà vissuto in pienezza e senza ombre.

(P.G. CABRA, *Per una vita fraterna*, Brescia 1999<sup>4</sup>, 165)

**23 settembre 2009**  
**MERCOLEDÌ DELLA XXV SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (Esdra 9, 5-9)**

*<sup>5</sup>Io Esdra, all'offerta della sera mi sono alzato dal mio stato di prostrazione e con il vestito e il mantello laceri sono caduto in ginocchio e ho steso le mani al mio Signore, <sup>6</sup>e ho detto:*

*«Mio Dio, sono confuso; ho vergogna di alzare, Dio mio, la faccia verso di te, poiché le nostre colpe si sono moltiplicate fin sopra la nostra testa; la nostra colpevolezza è aumentata fino al cielo. <sup>7</sup>Dai giorni dei nostri padri fino ad oggi noi siamo stati molto colpevoli e per le nostre colpe, noi, i nostri re e i nostri sacerdoti, siamo stati dati nelle mani dei re stranieri; siamo stati consegnati alla spada, alla prigionia, alla rapina, all'insulto fino ad oggi. <sup>8</sup>Ora, da poco, il nostro Dio ci ha fatto una grazia: ha liberato un resto di noi, dandoci un asilo nel suo luogo santo, e così il nostro Dio ha fatto brillare i nostri occhi e ci ha dato un po' di sollievo nella nostra schiavitù. <sup>9</sup>Perché noi siamo schiavi; ma nella nostra schiavitù il nostro Dio non ci ha abbandonati: ci ha resi graditi ai re di Persia; ci ha fatti rivivere, perché rialzassimo la casa del nostro Dio e restaurassimo le sue rovine e ci ha concesso di avere un riparo in Giuda e in Gerusalemme.*

Qui Esdra descrive le persone che si raccolgono intorno a lui per appoggiare la sua politica di restaurazione della comunità giudaica. Sono coloro che tremano per la parola di Dio (cfr. 9,4). Con queste persone Esdra si mette in preghiera. La sua preghiera, simile a quella di Ne 9, ha una chiara impronta penitenziale, come una confessione dei peccati o, meglio ancora, è una sorta di predica penitenziale in forma di preghiera. Il riformatore, con le vesti penitenziali, con le vesti del lutto, inizia la sua supplica usando la prima persona singolare, ma poi passa subito al plurale, quasi per unire a sé la comunità peccatrice, del passato e del presente.

La storia di Israele è presentata come una storia di infedeltà durata fino al presente (v. 7); è una confessione generale della colpa, è un riconoscimento della legittimità del castigo divino sul popolo. Ai vv. 8ss, sotto forma di una riflessione sul tempo presente, si sottolinea che la benevolenza divina non è affatto venuta meno e che tutta la situazione attuale è, per così dire, contrassegnata dall'esperienza di tale benevolenza, come dicono chiaramente i vari termini: «un resto», «un asilo», «un po' di sollievo», «ha fatto brillare i nostri occhi», «ci ha fatto una grazia». C'è quindi una forte enfasi sull'esperienza - pur nella precarietà della situazione presente - della bontà di Dio e della sua assistenza al popolo degli esuli, agli uomini del ritorno. Si interpreta quindi penitenzialmente la propria situazione, ma si scorgono già i segni della liberazione, che passano attraverso le esperienze concrete, storiche, di una storia letta come 'provvidenziale', guidata cioè dalla mano provvidente di Dio.

Così Esdra ricorda che il popolo degli esuli è risultato gradito al re di Persia (v. 9), il quale ha permesso che il popolo stesso rivivesse e restaurasse le rovine di

Gerusalemme e rialzasse la Casa del Signore. In sostanza, l'esperienza della misericordia prevale sull'esperienza del castigo e il sentimento di essere protetti dal Signore rende gioioso e consolante anche questo momento di lutto e di penitenza. Infatti, non si tratta di convincere Dio a perdonare, ma di riconoscere i segni del suo perdono già in atto.

### **Vangelo (Luca 9,1-6)**

*In quel tempo, <sup>1</sup>Gesù chiamò a sé i Dodici e diede loro potere e autorità su tutti i demòni e di curare le malattie. <sup>2</sup>E li mandò ad annunziare il regno di Dio e a guarire gli infermi. <sup>3</sup>Disse loro: «Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche per ciascuno. <sup>4</sup>In qualunque casa entriate, là rimanete e di là poi riprendete il cammino. <sup>5</sup>Quanto a coloro che non vi accolgono, nell'uscire dalla loro città, scuotete la polvere dai vostri piedi, a testimonianza contro di essi». <sup>6</sup>Allora essi partirono e giravano di villaggio in villaggio, annunziando dovunque la buona novella e operando guarigioni.*

La missione dei Dodici si radica nel progetto di Gesù di radunare il popolo di Israele attorno all'annuncio della salvezza; perciò coinvolge, nel compito di messaggeri del Regno, anche i Dodici (più avanti anche i settantadue discepoli: cfr. Lc 10,1ss.), inviandoli in tutta la Galilea. Il discorso di Gesù ai suoi inviati riguarda, più che i contenuti della loro predicazione, le indicazioni sullo *stile* che l'apostolo dovrà avere, dall'equipaggiamento fino al comportamento da tenere nel luogo dove sarà ospitato.

La missione dei Dodici è presentata da Luca come il prolungamento del ministero stesso di Gesù. Così li «*chiama a sé*» come già aveva fatto con loro convocandoli sul monte per costituire il gruppo dei Dodici (cfr. 6,12s.). Il loro compito, al quale sono autorizzati e abilitati dal potere e dall'autorità conferiti loro da Gesù, consisterà nel liberare le persone dalle forze che cercano di tenerle schiave (malattie e demoni) e nell'annunziare loro la prossimità del regno di Dio. Agli inviati vengono impartite precise istruzioni, che insistono sulla necessità di adattarsi alle situazioni e impongono povertà di mezzi, perché questi non diventino più importanti dello scopo e perché gli apostoli possano procedere veloci e leggeri servendo il progetto di chi li ha mandati: «*Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche per ciascuno*» (v. 3). Anzi, proprio nella povertà dei mezzi i Dodici sperimenteranno l'assistenza divina, mostreranno la disponibilità generosa e la volontà di affidarsi unicamente alla difesa assicurata loro dalla forza della Parola annunciata.

«*In qualunque casa entriate, là rimanete e di là poi riprendete il cammino*» (v. 4). La parola della predicazione suscita, in chi l'accoglie, disponibilità e apertura, e crea un clima di vera fraternità di cui il missionario godrà per primo. Il restare in una casa e il non passare di casa in casa indica, per alcuni interpreti, la sconfessione di un'ossessione proselitistica; per altri sarebbe invece un ulteriore invito alla povertà, con l'accontentarsi di quello che una casa può offrire, senza sprecare tempo e forze nella ricerca di sistemazioni più comode. Secondo Luca non mancheranno, come era già successo per Gesù, i rifiuti e le opposizioni. Però per costoro, che non accettano il messaggio del Regno, più che una condanna vi è una messa in guardia, e all'apostolo viene chiesto di far capire loro la situazione grave in cui rischiano di cadere, chiudendosi alla lieta notizia (v. 5).

## MEDITATIO

L'evangelo è l'annuncio dell'eterno piano di Dio, manifestatosi in Gesù Cristo, di convocare un popolo che sperimenti la sua vicinanza, la forza di un amore che trasforma tutte le situazioni e che «*fa brillare i nostri occhi*» perché, come gli esuli di Babilonia, Dio ci libera dalla schiavitù del nostro peccato, dal deserto della nostra disperazione. L'evangelo è davvero anche oggi guarigione e liberazione. Esso però non può venire annunciato senza che vi sia chi è disponibile a mettersi al suo servizio, accettando di uscire dagli angusti confini dei propri interessi e sogni privati, individualistici, per andare verso gli altri. La nostra missione, per essere come quella dei Dodici, per essere davvero autentica, dovrà essere caratterizzata da alcuni *senza* e da alcuni *con*.

Certamente senza la tentazione della potenza ed efficienza, ma con dedizione piena e umiltà: proprio nella limitatezza nostra e dei nostri mezzi sperimenteremo la forza della Parola da noi annunciata, che ci trascende e ci custodisce. La missione ci chiede però anche la *disponibilità a partecipare* non solo al potere di Cristo, ma anche al suo destino del venire rifiutato e perseguitato. Inoltre dovremo sapere riconoscere i segni della nuova umanità plasmata dal vangelo, segni che saranno le forme di accoglienza, di solidarietà, di fraternità. Se predicare e guarire è la stessa attività di Gesù, la nostra azione apostolica di discepoli e discepole deve alla fine diventare anche comunione con il destino del nostro Maestro.

## ORATIO

Ti ringrazio, o Signore, di avermi fatto incontrare la lieta notizia del tuo amore per l'umanità, che ha fatto brillare il mio volto e riempito il cuore di gioia. Nel tuo vangelo ho trovato rifugio, consolazione, guarigione, liberazione e forza.

Ti chiedo di colmarmi del tuo santo Spirito, perché non ci sia nulla di più caro al mio cuore della causa dell'evangelo e perché io possa annunziarlo ai fratelli e alle sorelle con solidità di fede e con generosità di opere.

Ti domando la grazia di vivere questo mio compito di evangelizzatore in modo lieto, libero da preoccupazioni fuorvianti, sollecito per il bene dei miei fratelli e sorelle, senza fidarmi troppo di me stesso, ma confidando invece nella potenza del tuo nome. Amen.

## CONTEMPLATIO

L'intento di improntare a una regola la loro vita (*proposito regolare*) da parte dei predicatori di Tolosa, non era una novità: si rimaneva nella linea della *Predicazione* Narbonese. È facile vedervi la precisa volontà di Domenico e dei suoi, di continuare in quella 'imitazione degli apostoli' di cui Diego aveva dato la norma e l'esempio: «Andare a predicare a piedi la parola della verità evangelica» e praticare il tipo 'evangelico' della povertà. Se vi fossero dubbi sull'interpretazione di quest'ultima frase, la pratica costante di Domenico, a partire dal 1206, basterebbe a dissiparli.

La povertà evangelica, di cui parla il documento del 1215, importa ovviamente il rifiuto di ogni cavalcatura, vieta di portare denaro con sé, esige che i predicatori si adattino all'alloggio e al cibo offerti loro da ospiti casuali, implica la mendicizia di porta in porta e tutti gli altri punti della *regula apostolica*. A maggior ragione essa esclude ogni proprietà redditizia. Giordano ne dà conferma precisandone il motivo: «... affinché la preoccupazione dei beni temporali non fosse di ostacolo al ministero della predicazione». Vi riconosciamo lo spirito di Domenico: vivere d'elemosina non era soltanto imitare il Salvatore e gli apostoli, ma anche una liberazione spirituale; il santo lo aveva sperimentato durante la missione Narbonese.

(H. VICAIRE, *Storia di san Domenico*, Roma 1983, 324)

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Con la vostra vita esaltate il Re dei secoli» (Tb 13,7).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'apostolo è un povero. Sempre lo è stato se è un vero apostolo. Ma specialmente oggi, egli si sente immerso in una grande povertà nei confronti di un mondo assai più forte e baldanzoso, di fronte al quale egli spesso si sente disarmato, inferiore, senza argomenti incisivi, senza punti di presa o di contatto, senza mezzi efficaci [ ... ].

Accade che, nonostante tutto, nonostante ogni buona volontà, nonostante ogni mezzo usato, tu possa sentirti perduto povero. Tu hai lavorato un'intera giornata, hai sbattuto la testa contro un sacco di ostacoli, ti sei gettato a corpo morto, hai dato fondo a tutte le tue risorse, ti sei investito della tua parte come meglio potevi, ti sei preparato meticolosamente per quanto dovevi fare, non hai tralasciato nulla... e ti sembra di entrare nella tua stanza a mani vuote. Sorge in te il dubbio: avrò combinato qualche cosa? Sarà stata proprio inutile la mia fatica? Come sapere se è bene o male quello che ho fatto? Sembravano tutti così lontani dalle mie, dalle tue preoccupazioni, o mio Signore! Non sarà per caso tutto inutile quel mio lavorare? La gente va per strade così diverse! Mi accetta fino ad un certo punto, fino a quando non tento di fare il salto della fede [ ... ]. Vale proprio la pena di continuare a darmi, darmi, darmi, con quei bei frutti che da anni sto attendendo invano? Servo laborioso e servo inutile: ecco quello che ti senti in questo momento! Eppure è ora che ti giochi il tuo domani: se ti fermi qui ad assaporare la tua amarezza - ed è facile perché il vuoto attira il vuoto, l'abisso chiama l'abisso - tu precipiterai nell'amarezza e nello sconforto. Tu percepirai solo il limite delle tue forze, gusterai soltanto l'insignificanza della tua povertà. Ma se volgerai lo sguardo alla tua ricchezza, se quel vuoto grigio e scostante lo riempirai prontamente di Colui in nome del quale hai lavorato e sudato e accettato l'incerto risultato, tu in quel momento sigilli, con la potenza dell'amore, un giorno iniziato per amore, vissuto nell'amore, accettato in tutto con l'amore. Tu stai riempiendo la tua povertà con il tuo tesoro, e d'ora in poi lo sentirai ancor più tuo, vicino a te come non mai, come non mai tua forza sovrabbondante.

(P.G. CABRA, *Con tutte le forze. Meditazione sulla povertà*, Brescia 1990<sup>5</sup>, 65-69, *passim*)

**24 settembre 2009**  
**GIOVEDÌ DELLA XXV SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (Aggeo 1, 1-8)**

*<sup>1</sup>L'anno secondo del re Dario, il primo giorno del sesto mese, questa parola del Signore fu rivolta per mezzo del profeta Aggeo a Zorobabele, governatore della Giudea, e a Giosuè, sommo sacerdote.*

*<sup>2</sup>Così parla il Signore degli eserciti: «Questo popolo dice: Non è ancora venuto il tempo di ricostruire la casa del Signore!». <sup>3</sup>Allora questa parola del Signore fu rivelata per mezzo del profeta Aggeo: <sup>4</sup>«Vi sembra questo il tempo di abitare tranquilli nelle vostre case ben coperte, mentre questa casa è ancora in rovina? <sup>5</sup>Ora, così dice il Signore degli eserciti: riflettete bene al vostro comportamento. <sup>6</sup>Avete seminato molto, ma avete raccolto poco; avete mangiato, ma non da togliervi la fame; avete bevuto, ma non fino a inebriarvi; vi siete vestiti, ma non vi siete riscaldati; l'operaio ha avuto il salario, ma per metterlo in un sacchetto forato. <sup>7</sup>Così dice il Signore degli eserciti: Riflettete bene al vostro comportamento! <sup>8</sup>Salite sul monte, portate legname, ricostruite la mia casa. In essa mi compiacerò e manifesterò la mia gloria».*

Del profeta Aggeo non si sa praticamente nulla; egli coincide con il suo messaggio, mediante il quale incoraggia gli esuli, tornati a Gerusalemme, nella loro opera di ricostruzione della città e di riedificazione della Casa del Signore. È precisamente la necessità di ricostruire il Tempio il centro del suo messaggio. Egli ritiene infatti che, per avere la benedizione del Signore, per godere di una vita veramente ricca di senso, bisogna che il popolo senta e faccia sua la causa del Tempio, causa della presenza visibile, sensibile, di Dio in Israele.

La lettura odierna presenta il primo oracolo di Aggeo, che è un pressante invito affinché si ricostruisca il Tempio e si superino le lunghe pause imposte ai lavori dalle difficoltà intervenute. Di fronte a un popolo che verosimilmente sottolinea la difficoltà presentata dall'impegno dell'impresa, egli contrappone la sollecitudine di chi sente la causa del Tempio come infinitamente più importante della costruzione di una propria dimora comoda e sicura. Gli uomini con cui il Signore vuole ricostruire la sua comunità devono essere pertanto persone che antepongono, alla ricerca del proprio interesse particolare, la ricerca del bene comune, del benessere del popolo. E questo bene non si può realizzare senza che il Tempio sia riedificato a significare la presenza benedicente del Signore in mezzo ad esso. Anzi, le carenze e le difficoltà economiche avanzate dagli uomini del ritorno per giustificare i ritardi nei lavori di riparazione del Tempio, sono attribuite esattamente a questa mancanza di benedizione.

Occorre attivarsi senza indugio, altrimenti il popolo, privo di slancio e di entusiasmo spirituale, sperimenterà l'insensatezza di una vita a cui manca sempre qualcosa, perché in definitiva difetta di uno scopo degno, una causa che valga la dedizione generosa della propria esistenza: «Avete mangiato, ma non da togliervi la

*fame; avete bevuto, ma non fino a inebriarvi; vi siete vestiti, ma non vi siete riscaldati» (v. 6). Sta di fatto che il popolo non si è ancora mosso con piena sollecitudine per la finalità che è assolutamente di primaria importanza per i singoli e per la comunità, ossia quella di ricostruire la Casa del Signore: «Salite sul monte, portate legname, ricostruite la mia casa poiché in essa io mi compiacerò» (v. 8).*

### **Vangelo (Luca 9, 7-9)**

*In quel tempo, <sup>7</sup>il tetrarca Erode sentì parlare di tutti questi avvenimenti e non sapeva che cosa pensare, perché alcuni dicevano: «Giovanni è risuscitato dai morti», <sup>8</sup>altri: «È apparso Elia», e altri ancora: «È risorto uno degli antichi profeti». <sup>9</sup>Ma Erode diceva: «Giovanni l'ho fatto decapitare io; chi è dunque costui, del quale sento dire tali cose?». E cercava di vederlo.*

Gesù, costituendo il gruppo dei Dodici e inviandoli in missione, mostra di volere radunare il popolo di Israele per il tempo della salvezza (cfr. *Lc 9,1s.*). Come reagisce a questo fatto il mondo del potere? Luca riferisce della perplessità di Erode Antipa che non riesce a inquadrare il Nazareno in nessuno dei suoi schemi. Costui non sa che cosa pensare di Gesù, di fronte alla ridda di opinioni sul suo conto. L'evangelista registra come la gente colga qualcosa della grandezza di Gesù, allorché lo paragona a un profeta, a Elia, o anche a Giovanni redivivo, ma sia, però, incapace di cogliere la novità presente in Gesù.

«Cercava di vederlo» (v. 9). Il volere rendersi conto di persona di chi sia realmente Gesù sarebbe una cosa positiva, se fosse mossa da intenzioni serie come avverrà per Zaccheo (cfr. *Lc 19,3*). Ma non questo è il caso di Erode. Già il fatto che cinicamente egli confessi a se stesso, senza rimorsi, d'aver fatto decapitare il Battista e di avere così fatto tacere una voce a lui ostile - forse più scomoda per la sua immagine pubblica, che inquietante per la sua corrotta coscienza - mostra come la sua sia soltanto curiosità superficiale e velleitaria. Tutto ciò risulterà chiaro nel racconto della passione (*Lc 23,8-10*). Erode rappresenta l'uomo curioso, che non vuole diventare discepolo di Gesù, ma che amerebbe vedere fenomeni religiosi straordinari, magari qualche segno operato da Gesù; rappresenta quel 'prurito di udire cose nuove' contro cui parlerà anche san Paolo e che è una forma degenerata del sentimento religioso.

## **MEDITATIO**

Gli oracoli di Aggeo conservano per noi una grande attualità, perché anche oggi vediamo la chiesa di Dio come la sua dimora bisognosa di cure, di servizio zelante e coraggioso, di testimonianza appassionata e perseverante. Continua ad essere valido il monito del profeta, risuonato in vari modi nel cuore di quei grandi santi - come, per esempio, Francesco di Assisi - che si sono sentiti chiamati a lavorare, con ogni fibra della loro persona, per l'edificazione del popolo di Dio: «Salite sul monte, portate legname, ricostruite la mia casa poiché in essa io mi compiacerò».

Lavorare per la Chiesa di Dio, nella diversità di carismi e ministeri, è un impegno faticoso, ma è insieme una passione che dà senso alla vita, una causa degna a cui votare la propria esistenza. Si delinea allora una figura di credente e

di discepolo, posto agli antipodi di una religiosità disimpegnata che è soltanto curiosità ricca di sensazionalismi, e che si dimostra chiacchiera inutile e superficiale, proprio come quella incarnata dallo squallido Erode Antipa nei vangeli.

Il desiderio di seguire Gesù è sincero quando c'è disponibilità a giocare di persona, a mettersi a servizio del suo sogno di radunare il popolo di Dio per il tempo della salvezza. In caso contrario l'avventura religiosa è inutile, anzi dannosa, perché si riduce alla ricerca di segni strepitosi, di apparizioni, di fenomeni che attirano la curiosità di molti, ma coincide con l'incapacità a sapere riconoscere la novità di Dio - datore di senso e benedizione - nella nostra vita!

## ORATIO

O Signore Gesù, infondi in me il desiderio di seguirti ogni giorno e di sentire amore per il tuo tempo, la tua Chiesa, specie quando mi appare cadente, offuscata da tanti difetti e peccati.

Voglio, con il tuo aiuto, imitare i tuoi santi che si sono spesi totalmente per riparare le rovine della tua casa, dimentichi di se stessi e di piccoli ideali.

Io sono tuo discepolo: insegnami, o Signore Gesù, non a cercare segni prodigiosi, ma a custodire la tua Parola; non permettere che io diventi una persona semplicemente curiosa, superficiale, mossa dal 'prurito di udire cose nuove', ma aiutami a essere un tuo servo attento e generoso, che cerca solo la tua gloria! Amen.

## CONTEMPLATIO

Il senso della comunione ecclesiale, sviluppandosi in una *spiritualità di comunione*, promuove un modo di pensare, di parlare e di agire che fa crescere in profondità e in estensione la chiesa. La vita di comunione, infatti, «diventa un segno per il mondo e una forza attrattiva che conduce a credere in Cristo [ ... ]. In tal modo la comunione si apre alla missione, si fa essa stessa missione», anzi «la comunione genera comunione e si configura essenzialmente come comunione missionaria» (*Christifideles laici*, nn. 31s.).

Nei fondatori e nelle fondatrici *appare sempre vivo il senso della Chiesa*, che si manifesta nella loro particolare partecipazione piena alla vita ecclesiale in tutte le sue dimensioni e nella pronta obbedienza ai pastori, specialmente al romano pontefice. In questo orizzonte di amore verso la santa madre Chiesa, colonna e sostegno della verità (1 Tm 3,15), ben si comprendono la devozione di Francesco d'Assisi per il «Signor Papa», l'intraprendenza filiale di Caterina da Siena verso colui che ella chiama «dolce Cristo in terra», l'obbedienza apostolica e il *sentire cum Ecclesia* di Ignazio di Loyola, la gioiosa professione di fede di Teresa di Gesù: «Sono figlia della Chiesa». Si comprende anche l'anelito di Teresa di Lisieux: «Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore».

Simili testimonianze sono rappresentative della piena comunione ecclesiale che santi e sante, fondatori e fondatrici, hanno condiviso in epoche e circostanze fra loro diverse e spesso molto difficili. Sono esempi ai quali le persone devono fare

costante riferimento, per resistere alle spinte centrifughe e disgregatrici, oggi particolarmente attive.

(GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Vita Consecrata*, n. 46)

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«*Gioisce nel Signore il popolo salvato*» (dalla liturgia).

### PER LA LETTURA SPIRITUALE

Chi si sente amato da un Amore assoluto e incondizionato e inspiegabile, sente immediato l'impulso a rendere presente e operante questo amore agli altri; perché sente la totale povertà sua e di ogni fratello privo di questa solida ricchezza; perché vede il nulla in chi non si lascia afferrare da quest'unica consistenza; perché avverte la vanità di ogni esistenza che non sia fasciata dall'Amore creatore e beatificante.

È l'amore che porta alla missione, l'amore che vuol rispondere all'Amore, l'amore che ha intuito che l'Assoluto è mistero d'amore che vuole tutto coinvolgere nella sua realtà. Prima di essere un compito, la missione è esigenza pressante dell'uomo toccato nelle profondità del suo esistere dalla folgorante e dolcissima certezza d'essere amato. Amato in modo tale da non poter non riversarsi sugli altri, è un fiume che non può essere contenuto, perché è impetuoso, straripa, invade i territori circostanti, è inarrestabile.

«La Chiesa è il corpo della carità sulla terra. Essa è il legame vivo di coloro che sono bruciati da questa fiamma divina [ ... ]. Guai a me se non evangelizzassi! Se smetto di evangelizzare: significa che la carità si è ritirata da me. Se non sento più il bisogno di comunicare la fiamma, vuol dire che essa non arde più in me [ ... ]. Scegliendoci, Dio non ci ha scelti *contro* gli altri, ma *per* gli altri» (H. de Lubac).

(P.G. CABRA, *Con tutte le forze*, Brescia 1990<sup>6</sup>)

**25 settembre 2009**  
**VENERDÌ DELLA XXV SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (Aggeo 1, 15; 2, 1-9)**

*<sup>1.15</sup>L'anno secondo del re Dario, <sup>2.1</sup>il ventuno del settimo mese, questa parola del Signore fu rivelata per mezzo del profeta Aggeo: <sup>2</sup>«Su, parla a Zorobabele, governatore della Giudea, a Giosuè, sommo sacerdote, e a tutto il resto del popolo: <sup>3</sup>Chi di voi è ancora in vita che abbia visto questa casa nel suo primitivo splendore? Ma ora in quali condizioni voi la vedete? In confronto a quella, non è forse ridotta a un nulla ai vostri occhi? <sup>4</sup>Ora, coraggio, Zorobabele - oracolo del Signore - coraggio, Giosuè, sommo sacerdote; coraggio, popolo tutto del paese, dice il Signore, e al lavoro, perché io sono con voi - oracolo del Signore degli eserciti - <sup>5</sup>secondo la parola dell'alleanza che ho stipulato con voi quando siete usciti dall'Egitto; il mio spirito sarà con voi, non temete».*

*<sup>6</sup>Dice infatti il Signore degli eserciti: «Ancora un po' di tempo e io scuoterò il cielo e la terra, il mare e la terraferma. <sup>7</sup>Scuoterò tutte le nazioni e affluiranno le ricchezze di tutte le genti e io riempirò questa casa della mia gloria, dice il Signore degli eserciti. <sup>8</sup>L'argento è mio e mio è l'oro, dice il Signore degli eserciti. <sup>9</sup>La gloria futura di questa casa sarà più grande di quella di una volta, dice il Signore degli eserciti; in questo luogo porrò la pace».*

È il secondo oracolo che segue, a circa un mese, il precedente. Probabilmente tale oracolo viene proferito in occasione della "festa delle Capanne", durante la quale si era soliti festeggiare la dedicazione del primo Tempio, quello di Salomone (cfr. *1 Re 8,2*). Il profeta Aggeo riferisce che gli anziani, memori dell'antico Tempio, non possono non rilevare la differenza tra l'antica costruzione, sontuosa e coperta di ori, e la nuova, assolutamente povera. Nasce in loro un sentimento di delusione e quasi di scoraggiamento. Il rischio è che ciò produca di nuovo una sorta di letargo spirituale e costituisca un freno nei lavori di restaurazione e nella riedificazione della comunità. È necessario pertanto il coraggio, al quale esorta il profeta. Tale coraggio si fonda sulla promessa di Dio, che è indefettibilmente con i suoi.

Oltre alla promessa della presenza di Dio, il profeta ne aggiunge un'altra: vi sarà uno sconvolgimento dell'universo e delle nazioni e i popoli della terra guarderanno a Gerusalemme come al centro della loro vita. Vi affluiranno devotamente, portando i doni e i materiali preziosi che renderanno l'attuale Tempio più sontuoso di quello di Salomone, quasi a esibire esteriormente la misteriosa presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Sarà la presenza di un Dio riconosciuto come Signore di tutta la terra e come datore della pace per tutti i popoli. Si noti il paradosso del titolo «*Signore degli eserciti*», che sottolinea la signoria di Dio, e il frutto della signoria stessa che è esattamente lo *shālôm*.

## Vangelo (Luca 9, 18-22)

<sup>18</sup>Un giorno, mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: «Chi sono io secondo la gente?». <sup>19</sup>Essi risposero: «Per alcuni Giovanni il Battista, per altri Elia, per altri uno degli antichi profeti che è risorto», <sup>20</sup>Allora domandò: «Ma voi chi dite che io sia?». Pietro, prendendo la parola, rispose: «Il Cristo di Dio». <sup>21</sup>Egli allora ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno. <sup>22</sup>«Il Figlio dell'uomo», disse, «deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno».

La confessione di Pietro, riconoscimento umano della messianicità di Gesù, corrisponde perfettamente alla confessione da parte del Padre della figliolanza divina di Gesù (Lc 9,28-36). Luca omette ogni indicazione topografica, mentre, secondo la preoccupazione che gli è propria, segnala che Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare. Egli collega sempre i momenti importanti della vita di Gesù alla preghiera, per incoraggiare anche la sua comunità a rimanere in un costante atteggiamento di preghiera. Inoltre fa capire che i discepoli possono entrare nei misteri del Regno soltanto grazie all'intercessione orante di Gesù.

La domanda di Gesù ai discepoli vuole portarli a una comprensione più piena della sua identità, oltre le opinioni inadeguate della gente, qui riferite soltanto per preparare il momento culminante della risposta di Pietro. Costui coglie la vera identità di Gesù e non lo identifica più come un profeta del passato, ma ne indica decisamente la novità messianica. Come gli altri due sinottici, Luca ricorda che Gesù impone il silenzio ai discepoli, non certo per smentire Pietro, bensì per dissipare ogni equivoco sulla propria identità messianica. Gesù, per scacciare ogni possibile malinteso, precisa che il Cristo di Dio coincide con il Figlio dell'uomo, che deve essere rigettato, soffrire e morire (v. 22). La regalità di Dio, che il Messia dovrà compiere sulla terra, è una regalità che passa attraverso l'esperienza della passione e della morte. Si noti quel «deve» (Lc 13,33; 17,25; 24,46) che indica come il piano di Dio, rivelato a Israele nelle Scritture, preveda anche il rifiuto del Cristo da parte degli uomini. Ai primi tre verbi che esprimono l'opera dell'uomo si associa però un quarto verbo, il 'risorgere' - in greco attestato qui nella forma del passivo teologico - per indicare la potente azione di Dio verso Gesù, che si manifesta appunto nella risurrezione.

## MEDITATIO

Anche per noi la prima domanda rivolta da Gesù ai dodici può risultare abbastanza neutra: «Chi sono io secondo la gente?», mentre la seconda è fortemente impegnativa: «Ma voi chi dite che io sia?». Più volte, come i discepoli, ci poniamo forse, nei riguardi di Gesù, interrogativi simili ai loro; tuttavia senza rivolgerci a lui nella preghiera. La nostra mente è affollata di opinioni, di critiche, del rumore dei mass-media che troppo spesso mettono tutto sullo stesso piano, dalla pubblicità alla morale, dalla fede alla magia.

Eppure, la risposta alla domanda su chi è veramente Gesù Cristo per noi, è un affare serio, che coinvolge il senso della nostra persona e del nostro vivere comunitario, se davvero ci siamo messi alla sequela di Gesù. Ecco perché, se è

comodo riferire le opinioni altrui su Gesù - che riflettono i criteri e modi di pensare banali, non impegnati - ben più arduo e decisivo, e nondimeno assolutamente necessario, è invece formulare una convinzione individuale su di lui.

E, come ai Dodici, anche a ciascuno di noi Gesù impone quel silenzio che diventa contemplazione, per aiutarci a vincere la naturale resistenza al mistero di una salvezza che attraversa il dolore e l'impotenza. La fede, infatti, non potrà essere annunciata da nessuno in modo autentico, se non si affronta previamente una purificazione dei modi personali di pensare il mondo di Dio, modi influenzati da logiche ed attese mondane, carnali, incapaci di scorgere la volontà di Dio e di comprendere le vie misteriose con cui egli realizza il suo piano di salvezza.

## ORATIO

Oggi, Signore, voglio confessare la mia fede in te.

Tu sei il Figlio eterno del Padre,  
e per il tuo amore verso di noi  
hai scelto di condividere la nostra vita  
e di vivere la nostra morte.

Tu sei l'Atteso del tuo popolo,  
tu l'Erede della promessa fatta a Davide,  
tu il Preannunciato dai profeti,  
tu la Speranza dei giusti.

Tu sei il Redentore, e con il tuo sangue  
ci hai ottenuto il perdono dei nostri peccati.

Tu sei la Via che ci conduce al Padre.

Tu sei la Verità che ci svela  
il mistero dell'amore di Dio.

Tu sei la Vita del mondo  
perché solo in te c'è salvezza.

In te credo e in te spero!

Amen.

## CONTEMPLATIO

Per molti è questa una parola dura: rinnega te stesso, prendi la tua croce e segui Gesù. Ma perché, dunque, hai paura di prendere la croce, che è la via per il Regno? Nella croce è la salvezza; nella croce è la vita; nella croce è la difesa dal nemico. Soltanto nella croce si ha la salvezza dell'anima e la speranza della vita eterna. Dovunque tu corra non puoi sfuggirla, poiché, in qualsiasi luogo tu giunga, porti e trovi sempre te stesso. Ecco, tutto dipende dalla croce. Va' pure dove vuoi, cerca quel che ti piace, ma non troverai, di qua o di là, una strada più alta e più sicura della via della croce. Se porti la croce di buon animo, sarà essa a portarti e a condurti alla meta desiderata; se invece la porti contro voglia, essa ti peserà, aggraverai te stesso e tuttavia la dovrai portare. E perché mai tu vai cercando una via diversa da questa via maestra, che è quella della santa croce? Tutta la vita di Cristo fu croce e martirio e tu cerchi per te riposo e gioia?

Si sa che non è secondo la natura umana portare e amare la croce, castigare il corpo e ridurlo in schiavitù, fuggire gli onori, sopportare lietamente le ingiurie, disprezzare se stesso ed essere disprezzato. Ma se poni la tua fiducia in Dio, ti verrà dato dal cielo la forza. Disponiti dunque, da valoroso e fedele servo di Cristo, a portare virilmente la croce del tuo Signore, crocefisso per amor tuo. Se vuoi essere suo amico ed essergli compagno, bevi avidamente il suo calice; perché se ci fosse qualcosa di meglio e di più utile per la salvezza degli uomini, Cristo ce lo avrebbe certamente indicato, con la parola e con l'esempio. Egli invece esortò tutti coloro che desiderano mettersi al suo seguito dicendo: «Se uno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mt 16,24; Lc 9,23).

*(Imitazione di Cristo II, 12)*

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

*«Tu sei il Dio della mia difesa, il Dio della mia gioia»*

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il mondo non riconosce la luce che risplende nell'oscurità. Non lo ha mai fatto; mai lo farà. Ma oggi come nel passato ci sono persone che, in mezzo a questo mondo, vivono con la consapevolezza che Gesù è vivo e dimora dentro di noi, che egli ha superato il potere della morte e ha aperto la via della gloria. Sanno che chi ha odiato Gesù può odiare anche loro, e chi lo ha ucciso può uccidere anche loro. Esse però, non hanno paura di testimoniare, pur sapendo che la loro testimonianza non sarà fatta solo di parole, ma anche di sangue. Non hanno paura del martirio perché il Risorto, presente nel loro essere intimo, li ha resi pieni di un amore più forte della morte. Sono i protagonisti del grande comando di Gesù: «Andate e annunziate». Ciò che hanno visto e sentito devono annunziare a tutti i fratelli e sorelle che sono pronti a ricevere Gesù. Devono andare senza indugio, senza aspettare, senza esitare, mettendosi in cammino e ritornando nei luoghi dai quali sono venuti e fare sapere a quelli che hanno lasciato nei loro nascondigli che non c'è niente di cui aver paura, perché Cristo è veramente vivo.

*(P.G. CABRA, Come te stesso, Brescia 1994<sup>3</sup>)*

**26 settembre 2009**  
**SABATO DELLA XXV SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (Zaccaria 2, 5-9; 14-15)**

<sup>5</sup>Io Zaccaria, alzai gli occhi ed ecco un uomo con una corda in mano per misurare.  
<sup>6</sup>Gli domandai: «Dove vai?». Ed egli: «Vado a misurare Gerusalemme per vedere qual è la sua larghezza e qual è la sua lunghezza». <sup>7</sup>Allora l'angelo che parlava con me uscì e incontrò un altro angelo <sup>8</sup>che gli disse: «Corri, va' a parlare a quel giovane e digli: Gerusalemme sarà priva di mura, per la moltitudine di uomini e di animali che dovrà accogliere. <sup>9</sup>Io stesso - parola del Signore - le farò da muro di fuoco all'intorno e sarò una gloria in mezzo ad essa.

<sup>14</sup>Gioisci, esulta, figlia di Sion, perché, ecco, io vengo ad abitare in mezzo a te - oracolo del Signore -. <sup>15</sup>Nazioni numerose aderiranno in quel giorno al Signore e diverranno suo popolo. Egli dimorerà in mezzo a te e tu saprai che il Signore degli eserciti mi ha inviato a te».

Abbiamo qui il racconto della terza visione del profeta Zaccaria, che segue quella dei quattro cavalieri e degli operai che si contrappongono alle quattro corna, figure dei popoli ostili. Questa visione mostra un uomo con una cordicella da misura in mano: il piano immediato ed evidente della visione suggerisce il ritorno degli esuli che cominciano a ricostruire la città santa devastata, ma il messaggio si allarga e sconfina in una profezia del tempo messianico, in cui Gerusalemme non è semplicemente una città come le altre, ma una città fiorentissima che vive sotto la protezione del Signore, gloria della città, cioè ciò che ne assicura il vero valore.

Si trova di nuovo il motivo della presenza fedele del Signore in mezzo al suo popolo, di un Dio che abita in mezzo alla figlia di Sion; tale presenza diventa causa di attrazione dei popoli e causa di un'esperienza di salvezza i cui confini diventano sempre più universali. Il sogno di Zaccaria è quello di un'unità degli uomini che, aderendo al Signore, divengono un solo popolo. Non è tolto il pensiero del privilegio di Israele, ma piuttosto si sogna una comunità santa, i cui limiti sono delineati non tanto da motivi di appartenenza etnica quanto di fedeltà alla parola del Signore. Il piano di Dio va dunque ben oltre le prospettive umane, che sono quelle di un'espansione della Città protetta dal Signore.

**Vangelo (Luca 9, 43-45)**

In quel tempo, <sup>43</sup>mentre tutti erano pieni di meraviglia per tutte le cose che faceva, Gesù disse ai suoi discepoli: <sup>44</sup>«Mettetevi bene in mente queste parole: Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato in mano degli uomini». <sup>45</sup>Ma essi non comprendevano questa frase; per loro restava così misteriosa che non ne comprendevano il senso e avevano paura a rivolgergli domande su tale argomento.

Il secondo annunzio della passione segue il racconto della guarigione del bambino epilettico (Lc 9,37-42); così queste parole suonano - se possibile - ancor più dure, difficili da accettare da parte dei discepoli, perché contrastano con lo stupore generalizzato che suscitano le azioni miracolose di Gesù. «*Mettetevi bene in mente queste parole*» (v. 44). Bisogna che i discepoli comprendano l'identità profonda di Gesù quale Figlio dell'uomo, la cui missione si rivelerà proprio nella sofferenza e nel rifiuto che lo attende. È qui necessario un chiarimento esegetico sul titolo di «*Figlio dell'uomo*». Esso sembra mutuato dal libro di *Daniele*; è una figura misteriosa che riceve il potere da Dio e lo esercita in favore dell'uomo, al contrario delle bestie, le quali esercitano un potere che si sono arrogate da se stesse e vogliono far regnare un ordine bestiale, antiumano. «*Figlio dell'uomo*» è perciò titolo contrario a 'figlio della bestia' e non a 'Figlio di Dio'; quest'ultimo è invece il titolo pasquale che esprime la relazione di intimità totale tra il Padre e Gesù.

La predizione della passione annunzia un «*venire consegnato nelle mani degli uomini*» che, oltre a indicare il destino di Gesù, implica anche una manifestazione paradossale del volto di Dio. È il cosiddetto passivo teologico che allude al piano divino che si compie nella 'consegna' del Figlio. In altre parole Dio, nella sua volontà imperscrutabile, affida Gesù nelle mani degli empi; ma anche questa drammatica consegna diventerà fonte di salvezza per l'umanità!

Luca annota poi che i discepoli non capivano, perché la prospettiva della passione di Gesù si scontra radicalmente con la logica mondana. Occorre che la luce della Pasqua faccia cadere il velo dai loro occhi (cfr. Lc 24, 16.31). La paura di interrogarlo (v. 45) segnala intanto il permanere di una distanza come discepoli, l'assenza di una piena comunione con il Maestro, che resta da loro fundamentalmente incompreso.

## MEDITATIO

Gli "annunzi di passione" non sono semplici previsioni. Devono ricordare a noi, suoi discepoli, che la via della croce è un passaggio obbligato al quale nessuno può sfuggire, se non vogliamo essere infedeli a Gesù. Proprio lo sconvolgente modo di operare di Dio nel mistero del Figlio dell'uomo dovrebbe ricordarci che il Regno è l'irruzione di una 'controstoria' nella storia degli uomini e delle donne, storia che sembra soggetta al volere dei potenti, dei 'primi' che non possono certo riconoscersi seguaci del Figlio dell'uomo. È una storia alternativa, reale e non fittizia, nella quale non contano la forza, la ricchezza e l'intelligenza, ma l'abbandono umile e confidente alla volontà divina. Non si tratta qui di esaltare una spiritualità doloristica, ma di capire qual è il vero nostro interesse. Se la vera sapienza sta nello scegliere la vita, ebbene la nostra sapienza di discepoli di Gesù sta nel saper scegliere anche di morire a noi stessi e di accettare di farci dono per avere accesso alla vita piena sull'esempio suo.

Così si accede anche al versante luminoso degli annunzi di passione, ossia all'annunzio della risurrezione. Il mistero pasquale, compreso nella sua interezza, diventa il fondamento della speranza nella riconciliazione e unità dell'umanità: «*Nazioni numerose aderiranno in quel giorno al Signore e diverranno suo popolo ed egli dimorerà in mezzo a te*».

## ORATIO

Aiutaci, Signore, a stare alla tua presenza, senza timori e senza fughe, contemplando te, il Figlio amato del Padre, che non ti vergogni di chiamare gli uomini 'tuoi fratelli' e che sai compatire le nostre infermità perché sei stato provato in ogni cosa a vantaggio nostro.

Adoriamo, o Signore, la tua croce e lodiamo e glorifichiamo la tua santa risurrezione.

Concedici che nella contemplazione del tuo mistero pasquale abbiamo a rinnovarci a somiglianza tua. E come per la nostra nascita abbiamo portato in noi l'immagine dell'uomo carnale, fa' che per l'azione dello Spirito possa crescere in noi la creatura nuova che è nata nella tua morte.

## CONTEMPLATIO

Chi dice di sì alla grazia, ha già ottenuto la remissione dei peccati [...]. Grazia a caro prezzo è il tesoro nascosto nel campo, per amore del quale l'uomo va a vendere con gioia tutto quello che ha; è la pietra preziosa, per il cui valore il mercante dà tutti i suoi beni; è la signoria regale di Cristo, per amore del quale l'uomo strappa da sé l'occhio che lo scandalizza; è la chiamata di Gesù Cristo, per cui il discepolo abbandona le reti e si pone alla sua sequela [...]. Essa, però, è a caro prezzo, perché chiama alla *sequela*, perché chiama l'uomo alla *sequela di Gesù Cristo*; è a caro prezzo, perché costa all'uomo il prezzo della vita; è grazia, perché proprio in tal modo gli dona la vita; è a caro prezzo, perché condanna il peccato; è grazia, perché giustifica il peccatore. La grazia è a caro prezzo soprattutto perché è costata cara a Dio, perché gli è costata la vita di suo Figlio - «*Siete stati riscattati a caro prezzo*» [1 Cor 6,20] - e perché non può essere a buon mercato per noi ciò che è costato caro a Dio. È grazia soprattutto perché Dio non ha ritenuto troppo elevato il prezzo di suo Figlio per la nostra vita, ma lo ha dato per noi. Grazia a caro prezzo è l'incarnazione di Dio [...]. Questa parola ci coinvolge come chiamata di grazia alla sequela di Gesù, come parola di remissione per l'anima angosciata e il cuore affranto.

(D. BONHOEFFER, *Sequela*, Brescia 1997, 27-29, *passim*)

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Il Signore ha redento Giacobbe, lo ha riscattato dalle mani del più forte di lui» (Ger 31,11).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

La società contemporanea fa di tutto per tenere separate tristezza e gioia. Il dolore e la sofferenza devono essere messi in disparte ad ogni costo, perché sono l'opposto della gioia e della felicità che desideriamo. La visione che Gesù ci offre si pone in netto contrasto con questa prospettiva mondana. Gesù, sia nei suoi insegnamenti che con la sua vita, ci ha mostrato che la vera gioia spesso è nascosta in mezzo al nostro dolore e che la danza della vita trova il suo inizio nel dolore. Egli dice: «*Se il grano non muore non può portare frutto... Se*

*non perdiamo la nostra vita non potremo ritrovarla... Se il Figlio dell'uomo non muore non può mandare lo Spirito». Ci si rivela qui un modo completamente nuovo di vivere. È quello che ci permette di abbracciare il dolore, non per desiderio di soffrire, ma sapendo che qualcosa di nuovo nascerà dal dolore. La croce è diventata il simbolo più potente di questa nuova visione. La croce è un simbolo di morte e di vita, di sconfitta e di vittoria. È la croce che ci mostra il cammino.*

Rimarrà sempre molto difficile per noi abbracciare la nostra sofferenza, confidando che ci condurrà a una vita nuova. Nondimeno, vi sono esperienze che dimostrano la verità della via indicata da Gesù. Le lacrime del dolore e le lacrime della gioia non dovrebbero essere troppo separate. Facendoci amico il nostro dolore - o, secondo le parole di Gesù, «*prendendo la nostra croce*» - scopriamo che la risurrezione è davvero a portata di mano. Un modo molto importante per farci amico il dolore è farlo uscire dall'isolamento e condividerlo con qualcuno che può accoglierlo. Certo, non tutti possono accogliere le nostre pene nascoste; ma io credo che se vogliamo veramente crescere acquistando maturità spirituale, Dio ci manderà gli amici di cui abbiamo bisogno. Tanta parte della nostra sofferenza deriva non solo dalla nostra situazione dolorosa, ma dal nostro sentimento di essere isolati nel nostro dolore. Gesù ha preso su di sé la sofferenza della gente e ne ha fatto un dono di compassione al Padre. Questa è davvero la via che dobbiamo seguire.

(H.J.M. NOUWEN, *Vivere nello Spirito*, Brescia 1998<sup>4</sup>, 29-41 *passim*).